

salvator rosa, tra mito e magia

un pittore, un ribelle, un uomo

di Pasquale Addeo

CONTRO QUELLI CHE NON LO CREDEVANO AUTORE DELLE SATIRE

Dunque perché son Salvator chiamato crucifigatur grida ogni persona? Ma è ben dover che da genia briccona non sia senza passion glorificato. M'interroga ogni di più d'un Pilato se di satiri tòschi ho la corona; più d'un Pietro mi nega e m'abbandona e più d'un Giuda ognor mi vedo a lato. Giura stuolo d'ebrei perfido e tristo ch'io, tolto della Gloria il santuario, fo dell'altrui divinitade acquisto; ma questa volta, andandoli al contrario, lor fan da ladri, io non farò da Cristo, anzi sarà il mio Pindo il lor Calvario.

Salvator Rosa

Un angelo della morte piomba terribile in una casa, dove la disperazione è l'unica compagna di una famigliola immersa nel buio della propria esistenza. Le ali squarciano le ombre che avvolgono



le figure e lo scheletro terrificante si prende il bambino dalle braccia di una madre rassegnata alla fragilità umana. Salvator Rosa, negli ultimi anni della sua esaltante esistenza, riflette con cupo pessimismo sulla debole vita dell'uomo e, con potenza barocca basata su tagli di luce violenta nell'ombra, lo consegna bambino alla morte, fragile e rassegnato. L'Humana fragilitas (fig. 1), oggi al Fitzwilliam Museum di Cambridge, è un capolavoro della maturità di uno dei maggiori pittori del Seicento napoletano, al quale il museo di Capodimonte rende omaggio con una mostra monografica dal titolo: Salvator Rosa, tra mito e magia, in programma dal 18 aprile al 29 giugno di quest'anno.

Uomo inquieto come pochi, attratto dall'arte come forma di vita, pura e totale, Salvator Rosa nacque all'Arenella nel 1615, ribellandosi da subito a chi voleva fare di lui qualcos'altro, un prete o un avvocato, scappando verso la pittura. Certo, a Napoli nel '600 non c'è nulla di più vivo e palpitante della pittura: la città è ancora elettrizzata dalla rivoluzione caravaggesca, capace di scuotere stanche formule di maniera e di sconvolgere ad ogni sguardo, come ancora oggi fa la pala con le "Sette opere di Misericordia" del Pio Monte. Nella capitale del vicereame spagnolo vivono e operano Belisario Corenzio, Battistello Caracciolo e quelli che saranno i suoi primi maestri: Aniello Falcone e Jusepe de Ribera, impegnati a comprendere, e far comprendere, il linguaggio artistico ereditato dal grande maestro lombardo morto troppo presto.

Il giovane Salvator Rosa è curioso, vuole imparare; si reca a Roma dove stabilisce rapporti con la scuola dei bamboccianti. In seguito rinnegati e odiati per il loro caravaggismo "di maniera", poi torna a Napoli dove è insofferente all'ottuso e prepotente potere spagnolo. La leggenda vuole che per qualche tempo abbia condotto vita da brigante sui monti dell'Italia meridionale: forse è proprio a questi ricordi che l'artista si è ispirato qualche anno dopo per l'intenso ritratto di bandito (fig. 2), dall'aspetto feroce eppure con uno sguardo quasi sereno, privo di quella artificiale cattiveria che i pittori coevi affibbiavano ai briganti senza conoscerli.



Nel 1638 Salvator Rosa torna a Roma, ospite del cardinale Francesco Maria Brancaccio che ne fu mecenate. Nel secondo periodo romano, ormai maturo, il pittore napoletano studia a fondo



Michelangelo, Tiziano e le rovine antiche, ma conosce anche Claude Lorrain e Nicolas Poussin: grazie alla loro influenza il suo stile irruento e sempre teso a cogliere l'aspetto pittoresco del paesaggio naturale, acquista un certo equilibrio formale legato al rigore e alla limpidezza classica, anche se sono il crudo naturalismo del Ribera e il drammatico chiaroscuro di Caravaggio alla base del primo grande capolavoro, l'Incredulità di S. Tommaso (fig. 3) per la cattedrale di Viterbo (oggi al museo civico di Viterbo). Ormai il Rosa è artista a tutto tondo, sperimentatore in tutti i campi, dalla poesia alla musica alla recitazione: si esercita infatti in pungenti spettacoli satirici per le vie di Roma durante il periodo del carnevale, uno dei quali sotto la direzione di Gian Lorenzo Bernini.

Proprio questi spettacoli satirico buffoneschi, ispirati ai tipici caricaturali napoletani di Pascanello Formica e di Coviello Patacca, gli attirarono parecchie inimicizie nella città papale, tanto da indurlo a trasferirsi a Firenze invitato dal cardinale Giancarlo de' Medici, dove Promosse l'Accademia dei Percossi che riuniva poeti, pittori e musicisti.



Firenze fu molto feconda per Salvator Rosa, non solo dal punto di vista artistico: l'ambiente fiorentino rinfocolò le ambizioni letterarie dell'inquieto artista che maturò un forte interesse per la filosofia stoica. È in questo periodo che scrive la maggior parte delle sue satire e dipinge opere come Democrito (fig. 4) e Paesaggio con filosofo (fig. 5),

dove sviluppa una profonda riflessione sul legame tra la spiritualità intrinseca alla natura ed il pensiero umano. Le sue magnifiche scene di battaglia gli valgono il soprannome di

"Salvator delle battaglie", ma l'artista è più interessato alla speculazione filosofica, che lo porta al pessimismo de La menzogna (fig. 6), opera nella quale, in un ambiente spoglio, due uomini conversano al cospetto di una maschera, ed all'alchimia, ben rappresentata dall'autoritratto nel quale il pittore, in un'atmosfera carica di mistero, studia un teschio (fig. 7).



Tornato a Napoli nel 1646, Salvator Rosa partecipa alla rivolta di Masaniello, ed insieme ad altri pittori come il suo antico maestro Falcone e Vaccaro diede vita alla Compagnia della Morte", così chiamata perché i suoi affiliati uccidevano gli spagnoli per le vie della città. Con il fallimento dell'insurrezione popolare ed il ripristino del potere costituito, l'artista ribelle si rifugiò definitivamente a Roma, dove volle essere conosciuto soltanto come "pittore di cose morali". Il suo stile nervoso e dinamico si mette definitivamente al servizio del pensiero; da esperto spadaccino trasferisce sulle tele il gesto del duellante nelle pennellate sicure ed efficaci, i suoi quadri ormai sono sempre meditazioni morali, ricche di spunti filosofici ed alchemici, fino all'Humana fragilitas: la pochezza dell'uomo di fronte a quella natura che Salvator Rosa ha saputo rappresentare misteriosa, grandiosa, terribile.

